VITA

DI

FRANCESCO FOLINEA

SCRITTA

DA ALFONSO

SUO FIGLIUOLO

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1853

AL SUO DILETTISSIMO FRATELLO

RAFFAELE FOLINEA*

ALFONSO

Io non ho potuto, nè potrò mai dimenticare quel giorno funestissimo, in cui tutti orfani ci vedemmo di padre. Io era allora fanciullo, piangeva al vostro pianto, e non comprendeva ancora la mia sventura; e tu, fratel mio, memore delle ultime parole, con le quali il padre moribondo a te raccomandava tutta l'infelice famiglia, facesti in modo che lungo tempo ancora io non mi accorsi di aver perduto un padre. Chè in me, come più infelice di tutti gli altri, rivolgesti principalmente ogni tua cura; tu mi mostrasti la via della virtù e del sapere e con la voce e col tuo esempio, ed io ti amai come fratello, ti onorai come padre.

* Questa lettera dedicatoria fu scritta ne' primi giorni del 1849 con intendimento di dare una pubblica testimonianza di gratitudine all'affettuosissimo mio fratello; e, quantunque egli mi fosse stato da immatura morte rapito a'14 del mese di novembre di quel medesimo anno, pure ho creduto di pubblicarla ora tal quale mi fu allora dettata dall'animo mio riconoscente.

Così le tue cure mi avevano fatto quasi obbliare la mia sventura, quando, divenuto adulto, io trovai nelle bocche di tutti quel nome, che già quasi più non pronunziava il mio labbro; io sentii onorar di molte lodi quella santa anima; io vidi alcuno con le lagrime agli occhi abbracciarmi sol perchè io ero figliuolo di chi gli avea salvato un congiunto. Allora sentii tutto il dolore di sì grave perdita, e piansi mio padre come se pure allora io l'avessi perduto. Infino a questa età due sono stati gli affetti dell'animo mio: amore verso mio padre, amore verso di te: e il libro, che a te offro, è l'espressione di questo doppio affetto; chè il nome del padre e del fratello ivi sono un sol nome, e spesso troverai che, scrivendo la vita del padre, io pensava al fratello. Quante volte, rapito in una dolce illusione, ho veduto il padre mio comparirmi vivo dinnanzi sotto il tuo sembiante, tanto a lui pareami che tu

somigliassi! E in verità io non poteva rivolger la mente alla sua giovanezza senza pensare a te, fratel mio, che in questa età prometti di essere un giorno quello che fu una volta mio padre. Poi quanta somiglianza di affetto! Lui io ricordava desideroso ogni dì di ottenere il premio sì desiderato e sì caro, le benedizioni del povero, e te io vedeva, quella pietà che volgesti in prima verso i tuoi fratelli, tutta rivolgerla inverso i tuoi cittadini. Abbi dunque caro il mio libro, come memoria del padre nostro, e come testimonianza della gratitudine e dell'amore di tuo fratello. Esso sarà a me sempre carissimo, nè giorni esser potranno per me più belli e più lieti di quelli, ne'quali, scrivendo, il mio pensiero rivolsi all'amorosissimo padre ed al dilettissimo de' fratelli.

Di Napoli, il gennajo del 1849.

VITA

Nacque Francesco Folinea in Napoli il dì 23 di marzo dell'anno 1778 di Tommaso e Maddalena Gargiulo. Il padre, uomo nelle cose della medicina, e più nelle lettere greche e latine valentissimo, non poca speranza ripose in quest'unico figliuolo maschio, ed egli medesimo essergli volle maestro in quelle due lingue. Al che s'indusse sì perchè i molti anni da lui consumati in quegli studii gli facevano sperare di dargli i veri precetti delle dotte lingue, e sì perchè non volle porre in pericolo la sua tenera età nelle pubbliche scuole. Ma, ben conoscendo che gli era forza di cacciar poi nel guasto e corrotto mondo il diletto figliuol suo, si sforzò a tutt' uomo di apparecchiarlo con acconci modi a sfuggire i pericoli, che a lui si sarebbero innanzi parati; e, senza insegnargli il lecito e l'onesto, il cuore ancor vergine informò di quegli affetti. Onde il nobile gio-

vanetto, acquistato, non per autorità di precetti paterni, ma per necessità del suo ben educato cuore, odio pel vizio ed amore per la virtù, prese ad andar nelle pubbliche scuole di Crescenzo Morelli e Carlo Filippo Gagliotti da Rocca Gloriosa, l'uno egregio conoscitore della greca, l'altro della latina favella, a fin di compiere lo studio di quelle due lingue. Nè le speranze del genitore tornaron vane in questo pericoloso primo entrar nel mondo dell' adulto figliuolo: chè non isviò egli mai dal retto sentiero, e della conoscenza del male si giovò sol per fuggirlo. Così fattosi pratico delle due antiche lingue, fu da Emmanuele Campolongo nella propria favella ammaestrato. Ma l'età in che dette opera a questi studii, sentendo ancora del contagio straniero, che nel passato secolo infestato avea questa parte d'Italia, non consentì ch'ei rimanesse immune da' vizii, onde l'insegnamento era pieno. Non per tanto in processo di tempo, riconosciuto l'errore, come potè il meglio fra i gravi studii delle scienze, ingegnossi di correggar sè stesso negli studii del proprio idioma. Onde, se egli non fu poi un elegante e splendido scrittore, adoperò una certa pulitezza propria dello stil didascalico. Ma quel che degno di lode rendette il suo dettato, e che egli si sforzò di raggiungere, fu la chiarezza; persuaso esser tale la sua necessità, che non è pregio se è in un'opera, come è gravissimo difetto se manca. Forniti gli studii delle lettere greche, latine ed italiane, dal chiarissimo professor Niccola Fergola apparò le matematiche, di che egli si giovò come di preparamento allo studio delle filosofiche discipline, che con molto amore im-

prese, e compì con profitto. Ora non è a credere con quanta perseveranza e solerzia (rare virtù nelle giovani menti) in questi anni della sua adolescenza ei lavorava; e l'assiduità nelle scuole, la diligenza di subito distendere ed ordinare in carta i principali concetti delle udite lezioni, ed il dispensare buona parte del suo tempo a studiare, fecero ch'egli in breve tempo si acquistò nome di valoroso ed incomparabile discepolo. Nè le continue esortazioni della madre, al cui affetto parean nocevoli le molte fatiche del figliuolo, il determinarono mai ad attender meno allo studio; anzi fu sempre costante nel suo santo proponimento, ed in questo adoperò sempre un nobile rifiuto, ed una disobbedienza da imitare. Ma l'affettuosa madre, la quale mal sosteneva che tante fatiche logorassero una sì cara gioventù, non tralasciò di porre l'occhio addosso al suo Francesco; ed una mattina, levatasi per tempissimo, e trovatolo tutto intento alla lettura di un libro, richiestolo del perchè erasi così per tempo desto, egli, scosso come da un sonno, e frantendendo le parole della madre, rispose avea voluto leggere un poco dopo cena, e che tosto sarebbesi addormentato. Così l'aveva sopraffatto la grave lettura, che non erasi avveduto di aver leggendo passato tutta la notte! Il perchè la madre, dalla strana risposta di tutto accortasi, chiese al marito che severamente ripreso avesse il figliuolo; ma la risposta che ebbe fu quella ch' ei sovente dette ad altri amici che del medesimo il richiesero: *o dotto, o morto*: risposta che a molti parrà dura, e stranissima riuscirà a' non pochi, che l'affetto di padre

scambiando con una effeminata benevolenza, e mollemente careggiando i lor figliuoli, senza avvedersene, all'ignoranza li educano ed all'errore.

Ma, giunto lo studiosissimo giovane all'età di diciotto anni, era forza ch'egli fossesi determinato a darsi affatto ad una scienza qualunque. Ed il padre, fuggendo il reo costume di molti genitori che contrastano alla naturale disposizione ed attitudine de'figliuoli, per secondare il proprio desiderio, donde nasce sovente la mediocrità, quasi sempre l'ignoranza, volle che egli avesse liberamente fatta questa scelta. Però non tralasciò di dirgli che avesse molto e bene considerato questa sua deliberazione; gli mostrò i tristissimi effetti di un inconsiderato proponimento, la brevità della vita, la quale non consente all'uomo di mutar propositi e di ricominciare; che interrogato avesse il suo cuore, il quale non inganna quando è nobile; che avesse pensato in lui esser riposte tutte le paterne speranze, e che il suo avvenire fatto avrebbe felice o sventurata la vecchiezza di un padre. Alle quali parole vivamente commosso l'egregio giovane, quantunque egli avesse già fermato in cuor suo quello di che il padre il richiedeva, non per tanto meglio per obbedienza che per necessità più giorni ogni suo pensiero rivolse a quei detti del genitore; e manifestatogli ultimamente che egli sentivasi immensamente tratto allo studio della medicina, non è a dire con qual gioja fosse ciò accolto dal padre, quanti dolci pensieri gli corsero alla mente, quante speranze si destarono nel suo cuore. Non per tanto egli adempier volle un altro obbligo,

onde era stretto, e di cui sovente si passano i padri, quello di mostrargli senza velo di passione quale e quanta era la scienza, che egli aveva scelto ad esercitare, affinchè, vedutone le malagevolezze e le fatiche, la ricompensa e la gloria, ben ponderar potesse l'elezion sua. Laonde non tralasciò di dirgli che forse i pochi suoi anni gli facevano sol vedere il bello di qesta divina scienza, e lo scopo nobilissimo da raggiungere; ma che gli era forza di por mente ancora alla lunga e difficile via da tenere perch' ei giugner potesse alla meta desiderata. Che se la grandezza di ogni altra scienza porta seco lunghe fatiche, immense eran quelle che a lui si paravan d' innanzi, perchè immenso è lo studio del mistero della vita; che chi il nobilissimo fine si propone di soccorrere alla salute del prossimo, deve incominciar dispregiando a logorarsi la propria; nè pericoli nè disagi sarebbero scuse, ove il sacerdote della sanità fosse chiamato al soccorso degli infermi; sempre era da antiporre ad ogni proprio vantaggio o rischio il bene degli infelici. Ma che ciò facendo egli non avrebbe che adempito i morali obblighi di medico; altri disagi e più lunghe fatiche gli resterebbero a sostenere, se a questo debito congiugner volesse un chiaro nome nella scienza; che avesse sol per poco rivolto uno sguardo alle vaste biblioteche mediche, monumenti dell'antica e della moderna sapienza, cui non si può aggiugner novella sapienza, senza che prima non siesi a quella inesausta fonte attinto; che per congiungere a quel debito questa gloria non bastava l'umana vita; onde tutta era da rivolgere ad uno scopo solo, senza goder

de' vani sì, ma desiderati diletti che porge agli uomini il mondo. Poi gli soggiunse che chi correr potesse arditamente questo aringo, ne riceverebbe merito dagli uomini e dal Cielo; che le molte fatiche sarebbero poche in rispetto alla molta gioja di veder con la sua opera felice una famiglia, un padre, una madre renduta a' figliuoli, questi a' genitori, un buon cittadino alla patria. Ed avrebbe più detto il padre, se il volto del suo Francesco non gli avesse tacitamente promesso costanza e sicura vittoria. Il perchè, postosi animosamente alla pruova, ed imparato la fisica e la chimica, udì le lezioni di *anatomia* del Mauro e del Cotugno: e da Francesco Bagno fu in tutte le altre parti della medicina ammaestrato. Nel quale studio adoperando il consueto zelo e la somma sua costanza, non porge maraviglia se con la benevolenza de' maestri acquistossi anche l' invidia de' compagni; la quale in sulle prime ferì acerbamente il vergine suo cuore, e poscia la disprezzò nobilmente. Ma poichè in ogni maniera di discipline le sole teoriche non valgono a far grande un uomo, e soprattutto nella scienza medica, ove lo smisurato numero de' morbi, e la svariata forma con cui questi si manifestano, moltiplicano le difficoltà, se non si congiungono ad un lungo esercizio; era mestieri che egli a questa seconda parte avesse dato opera ancora. Onde, scelto a sua guida nell'esercizio della medicina il professor Gammaioli, lavorò moltissimo, e questi, maravigliato di tanto desiderio di sapere, l'amò come il più solerte e valoroso giovane di quel tempo.

Ma, sopraggiunte le triste rivolture del 1799, il padre ad allontanarlo da tanto pericolo, il fe' partire per Sorrento, dove egli non senza lagrime si condusse, dolente non meno di tanta pubblica calamità che degl' interrotti suoi studii; ed ivi compensò l' amarezza di tante sventure con la lettura delle opere di quel grande, che ivi aprì gli occhi alla luce del mondo. Ritornato nella metropoli nel 1800, all' età di 22 anni, certo che insegnando s' impara, fecesi a sporre l' *osteologia* nell' ospedale degl' Incurabili, ed ebbe in principio novantasette discepoli, i quali poi giunsero al numero di trecento insegnando *anatomia*. A' quali studii di *anatomia*, da lui molto amati, per attendere con più agio in due stanzoline dell'ospedale dell' Incurabili si ridusse. In quel tempo essendo per le passate civili discordie de' professori non pochi fuggiti dalla città capitale, e molti giovani medici ritornati nelle provincie, nell' ospedale ci avea penuria di medici. Onde egli tuttochè fosse piccolo soccorso a tanto bisogno, pure andavasi con la sua solerzia ingegnando di sopperire, come poteva il meglio, a questo difetto, e per sua opera gl'infermi non ebbero a soffrire danno di sorte alcuna. Ed essendo uno de' pochissimi medici che conosceva l'idioma inglese, che apparato aveva da un frate irlandese per nome Michele, curò tutti gl'infermi di quella nazione; e tanto fu lo zelo da esso lui adoperato in quel tempo, che nel 1805 fu fatto *medico straordinario* degl'Incurabili, di cui fu poscia *medico primario*. Non per tanto la sua dimora in questo ospedale, che tanto il giovò ne'

suoi studii, nocque non poco alla sua salute, e per le consuete incessanti sue fatiche, e perchè il nobile amor di sè medesimo il sospinse ad opera troppo a sè nocevole. Chè, manifestatosi un rarissimo male in un infermo,ed essendo stata da tutti i medici contraddetta la sua opinione, egli veggendo che il solo sparo del cadavere poteva far valere il suo giudizio, ad aver agio di fare le sue accurate osservazioni, tenne questo cadavero due giorni celato nelle sue stanzoline; ma la gioja di aver vinto quelli che a lui eransi opposti fu rattristata da una grave malattia onde fu preso per l'aria malsana respirata, dalla quale il Cielo miracolosamente il volle salvo. Nè queste grandi e mai non interrotte fatiche, e la sua malferma salute il determinarono punto a lavorarsi meno l'ingegno con forti studii; anzi in lui la fatica ingenerava desiderio di maggiori fatiche, e niuna occasione ei mai non intralasciava per acquistarsi fama ed onore. Laonde, saputo che molti giovani si facevano a dar pubblica pruova del loro valore, perchè quegli che fosse l'ottimo giudicato, ottenesse di esser fatto chirurgo dell' ospedale di Marina, egli pieno di animo si unì a costoro, tacendo questa deliberazion presa al padre; e fra un numero non piccolo di valorosi giovani medici, vinto gloriosamente tutti gli altri, corse a recare siffatta inaspettata novella al padre, il quale quanta gioja ne avesse preso solo chi è padre può pensarlo. E questo fatto solo è chiara pruova della molta alacrità con che egli prese a studiare tutte le parti della scienza medica; dappoichè, quantunque egli aveva in pensiero di eser-

citar solo medicina, per modo che di chirurgia sapea sol quanto può bastare ad un medico, non per tanto anche in chirurgia avanzò tutti gli altri in quella congiuntura. E per questa ragione in progresso di tempo i vecchi professori di quell' ospedale ammirando il suo giovanile ardimento, ma sapendo che erasi del tutto dato alla sola medicina, lo fecero in iscambio medico di quell' ospedale.

Ma la sventura, atroce e costante persecutrice degli uomini dabbene, colse il giovane Folinea quando aveva mestieri di maggior tranquillità d' animo e di pace. Imperocchè il padre col naufragio di alcune sue navi da carico perdute tutte le sue sostanze, ebbe sì gran dolore che tra pochi giorni cessò di vivere. Onde restato solo a capo di una lunga famiglia con iscarsissimo patrimonio, privo di parenti, che avessero potuto provvedere alla cura che si ha a prendere delle domestiche cose, avrebbe avuto a disperare, se la sua virtù non gli avesse porto sommo soccorso. Due furono allora i suoi principali pensieri, la scienza e la famiglia; ed el provvide all' una ed all'altra necessità ; ma sempre col discapito de' suoi studii, che quella tranquillità e quella pace dell' animo richiedono, ch' egli sventuratamente non aveva. Laonde assettato le cose familiari, e ripreso le intralasciate sue fatiche, fecesi ad insegnar medicina in sua casa; e l'amore che agli alunni suoi portava il determinarono pure a fondare un' Accademia, come quella che porgeva il destro alla gioventù studiosa di esercitarsi nell'aringare, nel discutere, nell'opporre, donde l' emulazione e la gloria han vita e nutrimeuto. E

questa accademia onorata dalla presenza del celebre Cotugno, che ne fu presidente, e del valoroso professor Ronchi, che ebbe l' ufficio di vicepresidente, per sua opera acquistò fama di onorevole ragunanza, e fu origine e fonte di sommo ammaestramento alla medica gioventù. Nè l' onore che per queste incessanti sue fatiche da tutti gli si rendeva giunse mai ad abbacinarlo, come sovente incontra ne' giovani, tanto che egli fossesi mostrato pago del già acquistato suo nome; anzi la bassa coscienza di sè medesimo a lavorar sempre più l' induceva, ed a guadagnarsi la stima e l' amore di tutti. Il perchè, ordinatosi un pubblico concorso per la cattedra di medicina pratica vacata nella Regia Università degli Studii, egli fu del numero de'giovani che vi aspiravano; e così eloquentemente scrisse e ragionò in latina favella della lebbra, che l'ottimo fu tra tutti giudicato. E pure egli che si mostrò valorosissimo usò in quella congiuntura una generosità d'animo, che avvanzò di gran lunga il suo merito. Imperocchè avendo vinto fra gli altri anche un professore di età matura; il Cotugno, che era di quei che sopraintendevano al concorso, gli disse che quantunque egli meritava di esser trascelto professore di Medicina pratica, pure doveva per amor suo permettere con generosità pari al valore mostrato, che a quel professore, per ragion dell' età, fossesi conferito quell' ufficio che a lui era dovuto: ed egli con una nobiltà d' animo più singolare che rara, rinunziò tacitamente al suo dritto, e così rispettò fedelmente il volere del suo maestro. E quel mede-

simo Cotugno, dalla cui memoria non era caduta la generosa azione del Folinea, con la più bella pruova della sua gratitudine il volle rimeritare. Chè, sendo già bene innanzi cogli anni, nè potendo più insegnare *Anotomia patologica* nella Regia Università degli Studii, trascelse il Folinea perchè l'avesse sostituito. Ed egli ricevuto così un condegno premio alla sua generosità, prese ad insegnare nella Regia Università degli Studii, e fu il primo che fondò il *Gabinetto di Anatomia patologica*, di cui fu *Direttore*. Così fatta già grande appresso i suoi concittadini la fama del valor suo e delle sue virtù, per opera del conte Zurlo ministro degli affari interni ebbe l'ufficio di professore di *fisiologia* nel Collegio medico cerusico, come pure fe' parte di un Consiglio ordinato a toglier gli abusi della pubblica istruzione, conscii tutti essendo della somma integrità del suo animo. Della quale in tutta la sua vita diè sempre chiara testimonianza, e soprattuto ne' pubblici concorsi, dove mostrò somma fortezza nel far che tacessero le passioni, e sol trionfassero l'equità e la giustizia. Sicchè quando un suo carissimo amico, di cui è bello tacere il nome, sperando nel suo cuore, nè volendo secondare i consigli da lui datigli di non porre in pericolo la sua fama in un concorso sopra discipline non tanto a lui note, volle che avessero fatto a gara l'amicizia e l'equità nell'animo del Folinea, questi, obbliando ogni suo effetto, ebbe il dolore di pronunziare una sentenza non favorevole contro chi amava quanto sè stesso. Fatto medico del *Supremo Magistrato di salute*, alcuni invidiosi cercarono con vilissime calunnie di far onta alla sua fama;

ma il sagacissimo presidente di quel consiglio, conosciuta la malvagia cagione donde nascevano le ingiuriose parole, amò sopra modo il Folinea, ed odiò i calunniatori. I quali, come sempre accade, con le loro medesime armi distruggendosi, fanno più chiara risplendere quella virtù da esso loro calpestata e vilipesa. E così intervenne al Folinea, che mentre da una parte si vedeva oltraggiato da' nemici del suo sapere, vedevasi per contrario chiamato a far parte della *Società Reale Borbonica delle scienze*, del *Reale Istituto d'Incoraggiamento*, dell'*Accademia Pontaniana* e *Sebezia*, della *Medico-Chirurgica*, della *Medica* di Palermo, della *Chirurgica anatomica Perugina*, e dalla Maestà del Re Ferdinando Secondo a'12 gennajo del 1832 creato Cavaliere dell'Ordine Reale di Francesco Primo. Nè solo appresso i suoi concittadini ebbe fama di valoroso medico, ma negli altri stati d'Italia ancora; sicchè fu sempre richiesto del suo giudizio per lettere non pure nel nostro reame, ma in altri regni ancora. Così il cardinal Consalvi, infermatosi gravemente, non volle seguir la cura de' medici romani prima dell'avviso del Folinea, e di qualche altro medico italiano; e la sua opinione conforme a quella del chiarissimo professor Tommasini di Firenze ingenerò tanta fiducia nell'animo dell'infermo, che tosto riacquistò la sanità desiderata.

E questa fiducia, che negli ammalati da lui lontani era effetto del solo suo nome, aumentavasi sommamente in coloro che egli in persona curava; dappoichè quella sua affettuosissima sollecitudine, quelle paterne parole, quel volto

atteggiato sèmpre ad un celeste sorriso, quell'ardente desiderio che agli atti ed ai detti manifestava di adoperarsi a tutt'uomo in pro degl'infelici, che in lui riponevano ogni loro speranza, avean virtù d'instillare coraggio e vita nell'animo dell'ammalato. Più che medico, amico, sentiva anch'egli la sciagura di chi era da' malori oppresso, e la morte di un infermo era per lui una propria sventura; nè l'abito di non veder altro che la vera fragilità di questa vita, nè di udire che i guai di chi la vede in pericolo, avean renduto, come accade, tiepidi gli affetti del suo animo: il lungo esercizio della scienza non aveva potuto dominare quel grande e nobilissimo cuore. Dalla giovanezza fino all'ultimo giorno di sua vita l'animo suo non ebbe mutamento di affetto! Sempre si mostrò, qual fu, amorevolissimo e pietoso. E questo amore indefinito che portava al suo infermo, non altrimente che l'artista all'opera che vuol compiere, il faceva mirar sempre uno scopo solo, la guarigione di lui. Il perchè quando in unione di altri medici si discuteva di un malore, egli ragionò solo per raggiungere lo scopo di guarire, e non sottopose mai questo debito all'ambizioso pensiero di vincere chi a lui si opponeva, sol per acquistarsi fama, come talvolta accade fra i medici in consiglio, anche col discapito della salute dell'infermo. Cortese, ma franco ne'suoi ragionamenti, seppe dire il vero, e ricondurre alla verità chi se ne allontanava con modi soavissimi, che lo rendevano caro anche quando correggeva un errore; nè egli lasciò mai la sua calma agli altrui mordaci motti. Sempre in lui era maggiore di ogni altro af-

fetto dell'animo quel nobilissimo della salute del suo prossimo. Ed il suo cuore acceso da questo solo santissimo desiderio il rendeva nel ragionare eloquente, nel risolversi destro, nell'eseguire animoso.

E pure le gravi cure della sua vita pubblica non lo distornarono punto dal por mente alle cure ancor gravi della sua famiglia. Onde, avendosi all'età di trent'anni tolta per moglie Gabriella Carli, ogni suo pensiero rivolse ad educare i suoi figliuoli; e seppe così ben temperare con la soavità de'suoi modi la severità dell'educazione, che fu obbedito ed onorato non per timore,ma per affetto. E,certo che la virtù e la religione non s'insegnano, ma s'insinuano ne' giovani animi, meno co' precetti si sforzò di raggiunger lo scopo, che col suo medesimo esempio. E con l'esempio s'ingegnò ancora di far che avessero dato opera allo studio i suoi figliuoli, cui permettendo ricreamenti e sollazzi, non voleva che fossero vili e comuni, ma nobili e generosi, da'quali la sua prole apparasse se non teoriche e speculazioni, pratica di ben vivere ed antiche memorie. Il perchè era lieto quando indur poteva i figliuoli a prender diletto nella vista degli antichi monumenti della città nostra, e de' miracoli dell'arte; e cercava che non si fossero eglino oltre il dovere renduti troppo vaghi dello sfoggiar di vesti, o di simiglianti mollezze. Chè suo intendimento era d' instillare nell'animo de' suoi figliuoli una generosa nobiltà di affetti. Onde sapendo quanto utile riuscir possa una vera amicizia, non volle che la sua prole fosse priva di questo affetto, ma considerò molto la scelta di

un amico. Inchinevole per indole a porger soccorso alla miseria, dir sempre soleva ai suoi figliuoli che era mestieri essere avarissimo nel fondere il suo, ma largo nel soccorrere i poverelli di Gesù Cristo; precetti che recò ad atto nella sua vita facendo in pro de'mendici quanto non poteva fare un padre di numerosa prole. Imperocchè non contento della somma cura che egli prendeva degli ammalati poveri, aggiugneva ancora non lieve soccorso, perchè avessero potuto provvedere alle loro famigliuole, ai cresciuti bisogni, ed ai mancati guadagni. La sua casa era come il ricovero de'poveri e degl'infermi! E tanto più fu grande nelle sue elemosine, in quanto che non da lui sonosi conosciute, ma dalle afflitte e da lui soccorse famiglie, che dopo la sua morte onorarono la sua memoria palesando questi atti generosi, che la vera carità covre e nasconde. Nobilissimo d'animo, dispregiò sempre, come ad onesto uomo si conveniva, viltà ed orgoglio; e però, nemico degli adulatori e degli ambiziosi, fu umile nelle scientifiche disquisizioni e nella pratica del vivere, ed il suo labbro non si sciolse mai alle finte lodi, ma pronunziò quel vero che partorisce l'odio di chi ad esso fa guerra.

Ma, se le sue domestiche e private virtù lo renderterò carissimo ai congiunti, agli amici, ai poverelli di Cristo, la sua vita pubblica, che fu uno specchio di costanza pugnando sempre con una non amica fortuna, di coraggio nel vincere gli ostacoli che gli si pararono dinnanzi, d'incorruttibilità d'animo facendo che sempre per sua opera la virtù trionfasse e l'ingegno, di amore indefinito per la

scienza e per la gioventù studiosa, sforzandosi a tutt'uomo di far risplendere l'una, e proteggere ed incitar gli altri, di singolare medica pietà nell'adoperarsi di tutto cuore pel bene degl'infermi; la sua vita pubblica, io dico, renduto avrebbe immortale il suo nome, se l'avversa fortuna e la morte non avessero fatta così travagliata e breve quella cara vita. Onde privi essendo de' grandi lavori, ch' egli aveva determinato nella sua mente di pubblicare, farem solo parola di quei pochi dati in luce, ordinati al bene de'suoi alunni e della scienza. Ed al santo scopo di giovare i suoi discepoli pubblicò la *Memoria sulla sensibilità e genesi delle ossa*, ed un trattatello di *Osteologia*, che intitolò *Analisi ragionata delle ossa*, lavoro per ordine e chiarezza pregiato ed accomodato all'intendimento de'giovani che si fanno ad incominciare il difficile studio dell'*anatomia*. Col medesimo nobilissimo pensiero scrisse il *Prospetto analitico del sistema carnoso del corpo umano*, con che ebbe in animo di presentare come in un quadro le nomenclature antiche e moderne de' muscoli ed i loro ufficii con sue accurate annotazioni. Nè tralasciò mai di fare argomento de'suoi studii le cose singolari da lui osservate nell'esercizio della medicina, e talvolta pel bene della scienza dette in luce le sue osservazioni. Il perchè pubblicò la *Descrizione di un utero umano biloculare*, scrittura piena di dottrina, e tenuta in gran pregio dai valenti uomini del suo tempo, tanto che fu non pure inserita nel terzo volume degli *Atti accademici del Reale Istituto d'Incoraggiamento*, ma sibbene in un Dizionario

di Medicina stampato in Italia, opera in che sono pubblicati i lavori de' più illustri medici italiani. E siccome non tralasciava di far note le cose rare da lui osservate, così non intralasciò pure di manifestare ai medici contemporanei qualche malagevole malattia da lui curata con zelo, avvedutezza e medico coraggio; e la *Memoria sulla polmonia sofferta dal signor Clemente Falcon* è una pruova non dubbia della sua sagacia *clinica*, imperocchè curata col solo ripetuto salasso, volle quasi levar via dall'animo de'medici la ripugnanza di adoperare i replicati salassi in siffatte malattie; ed in questo suo lavoro ebbe il destro di fare osservazioni utilissime, che potrebbero a buon diritto dirsi *regole cliniche e terapeutiche*. Desideroso di dare agli alunni suoi una *Patologia* ed una *Materia medica* acconce al loro intendimento, prese a pubblicare siffatte opere, che restarono incompiute, e furon degne di lode per la chiarezza e per l'ordine. Ma di tutte le sue opere e mai non interrotte fatiche il lavoro dell' *injezione* del testicolo umano valse ad accrescergli gloria non poca; imperocchè costante a tentar le cento volte questa malagevole impresa, la compì finalmente così bene, da superare le *injezioni* fatte prima di lui, e dopo la sua morte, se ne eccettui però quella fatta dopo di lui dal chiarissimo professore Delle Chiaje, suo diletto alunno, il quale per altra via è giunto al medesimo scopo. Non per tanto la gioja di aver raggiunto una meta tanto desiderata fu alquanto rattristata dalle malevole voci di un medico suo contemporaneo, il quale mal

sostenendo tanti pubblici encomii, ei solo fecesi a censurare un così raro e pregiato lavoro.

Or quando era per giungere il tempo, in cui poteva il Folinea con una onorata tranquillità raccogliere il frutto di tante sue fatiche; quando si porgeva a lui il destro di giovar meglio gl'infermi curando, la scienza scrivendo, e la gioventù insegnando, sopraggiunse l'ora in cui Iddio aveva determinato di chiamarlo alla sua eterna gloria. Infermatosi di *polmonia* ne' primi giorni dell' aprile del 1833, la sua casa fu ripiena di medici, di amici, di poverelli, tutti solleciti della sua salute; ma egli previde la sua fine, ed usar volle de' rimedii medici più per secondare i desiderii comuni, che per proprio consiglio; e del suo tristo vaticinio diè pruova quando chiamato a sè il primo de'suoi figliuoli il suo dilettissimo Raffaele, colui che dovealo rappresentare nella casa e nella scienza, a lui raccomandò, come il maggiore di tutti, la famiglia, l'onore, il suo nome; e poscia il dì 11 d'aprile abbracciato la moglie e tutti quei che gli eran dintorno, e benedetto l'ultima volta i suoi figliuoli, atteggiato il volto come ad un sorriso, con quella serenità che è testimonio di una cristiana vita, rese lo spirito a Dio.

FINE